

Storia della mafia dall'uccisione di Verro ai crimini d'oggi

Sotto le «giacche di velluto»

ALLA FINE DEL '58, quando l'agghiacciante retroscena dell'assassinio del de Pasquale Almerico fu svelato davanti agli occhi della opinione pubblica nazionale e quando i comunisti tornarono a reclamare l'inchiesta parlamentare sulla mafia, deputati e senatori siciliani della DC si riunirono a Roma per concertare la linea di difesa.

La conclusione fu quella di sempre: Gioia, Scelba, Mattarella, Volpe, Sinesio, Scalia, tutti si dichiararono contrari all'inchiesta: «Essa favorirebbe le sinistre — affermò l'on. Scalia, mutando precedenti posizioni — e consentirebbe una demagogia sfrenata a tutto danno della DC».

Pochi mesi fa il de Zotta ribadiva il parere contrario della maggioranza alla proposta Parri per l'inchiesta parlamentare sostenendone la pretesa incostituzionalità.

Eppure, nel frattempo, forti di sempre più estese complicità, nuovi agguerriti gruppi mafiosi e giovani leve di gangsters sono scesi in campo per costruirsi a colpi di lupara e di mitra il loro «miracolo economico».

DALLE CAMPAGNE immiserite la mafia si spinge fin dentro il cuore delle città, a rimorchio della penetrazione dei monopoli prodighi di subappalti, al passo con i grandi speculatori delle aree fabbricabili, all'ombra dei mercati dominati dal caos e dalla intermediazione parassitaria, nel gioco spesso losco degli appalti regionali o sulla scia degli speculatori che monopolizzano i servizi pubblici urbani.

E accanto a questi canali pseudolegali, quelli del delitto su commissione, dei ricatti alla dinamite, del traffico della droga.

Dal controllo delle gabelle nei feudi di Corleone a quello delle molteplici attività degli anni '60 il salto è enorme e pauroso.

Ma il salto storicamente è potuto avvenire prima sparando su Verro e Rizzotto, nel tentativo di difendere gli antichi privilegi feudali; poi assassinando uomini come Pasquale Almerico per entrare in circolo nel sistema clientelare e paternalistico perpetuato dalla DC nelle amministrazioni regionali, negli assessorati, negli enti locali, nei consorzi di bonifica, negli organismi economico-finanziari.

ECCO PERCHÉ l'inchiesta sulla mafia, finalmente sulla via della definitiva approvazione dopo anni di lotte sanguinose e in seguito alla crescente mobilitazione della coscienza democratica della nazione, deve scavare in tutti i punti di saldatura tra mafia e potere.

Sarà un passo importante. Ma occorrerà andare più avanti, distruggere le basi stesse del sistema di potere nel quale la mafia oggi può continuare a ramificarsi; occorrerà infliggere colpi distruttivi sempre più forti al regime di arbitrio, di paternalismo, di decisioni dall'alto nel quale la mafia prospera.

Come, se non attraverso la partecipazione in tutti i livelli delle masse popolari alla direzione e alle decisioni reali sugli indirizzi della Sicilia, del paese?

Sul pianoro di Portella della Ginestra, quindici anni fa bagnato dal sangue dei martiri, a Sciacca, a Prizzi, a Corleone e ovunque la mafia abbia sparso il sangue dei capilega, le manifestazioni del 1. maggio hanno oggi anzitutto questo contenuto.

da sabato 5 maggio Rinascita

Settimanale di orientamento informazione e cultura politica

diretto da Palmiro Togliatti

32 pagine illustrate

In vendita in tutte le principali edicole

Un numero L. 100 - Arretrato L. 200

Abbonamenti: Annuo L. 4.200 - Semestrale L. 2.200 Estero: Annuo L. 8.500 - Semestrale L. 4.500

Indirizzare le richieste a: Amministrazione Rinascita Via dei Taurini 19 Roma c.c.p. 1/29795

«Io so che avevo contro la parte mafiosa del paese; che mi si voleva ad ogni costo morto, perché con me sparisse l'elemento moderno che aveva aperto la coscienza del paese agli ideali di umanità e di giustizia»: queste parole, nelle quali si potrebbe compendiare il testamento di ciascuno dei quaranta dirigenti sindacali assassinati dalla mafia in Sicilia dalla fine della guerra, furono dettate al corrispondente de L'Orla da Bernardino Verro nel 1910. Il grande organizzatore delle prime lotte contadine nella zona di Corleone, il promotore dei Fasci dei lavoratori del Palermitano era appena sfuggito ad un agguato mafioso. Era la sera del 6 novembre ed i sicari avevano sparato contro di lui due colpi di «lupara». Una leggera scalfittura al polso destro ed un foro nel berretto furono le conseguenze di quell'attentato.

Ma la cosa non sarebbe finita lì, e Verro lo sapeva. Dopo la esperienza del magistrali sciopero contadino del 1893 per la revisione dei patti agrari feudali e l'aumento dei salari a braccianti, Verro nei decenni successivi era venuto ai ferri corti con la mafia. Egli si era proposto di eliminare la intermediazione parassitaria dei gabellotti promossi alla costituzione di cooperative contadine che dovevano procedere direttamente all'affitto dei feudi.

«Mi si voleva morto per distruggere la mia affittanza collettiva — spiegava Verro dopo essere sfuggito al piombo dei mafiosi — e far così ricadere l'agricoltura in mano dei gabellotti strozzini; mi si voleva morto, insomma, e dai mafiosi che volevano ripristinare i tempi per loro felici in cui tutto potevano e tutto commettevano».

E la morte sarebbe sopraggiunta di lì a qualche anno. Il 3 novembre 1915 Bernardino Verro, che intanto i contadini avevano eletto sindaco di Corleone e consigliere provinciale, veniva assassinato. Erano trascorse da poco le 3 del pomeriggio. Verro era uscito dal municipio e stava imboccando la via Umberto I quando una gragnuola di rivoltellate, sparate da almeno due sicari, lo fulminò. Sul suo corpo furono contate ben 14 ferite.

Un cadavere nella «ciacca»

Su richiesta dei familiari, i carabinieri di Corleone danno il via alle indagini per stabilire quale sorte sia toccata al dirigente sindacale, per accertare se e ancora in vita, se è stato rapito, oppure se è stato ucciso. Le indagini si scontrano contro una litta siepe di omertà e di reticenze. Nessuno ha visto Rizzotto, nessuno sa fornire il più piccolo elemento utile per facilitare le indagini, tutti si stringono nelle spalle, spalancano le braccia. Non c'è una persona in grado di formulare dei sospetti. Ma in paese la verità passa di bocca in bocca, sussurrata tra coppola e fasciaccio: Rizzotto è stato rapito ed ammazzato. L'hanno ammazzato i mafiosi, i gabellotti del Feudo Drago. E si fanno persino i nomi: Leggio, Crisicone, Collura.

Chi sono costoro? Perché la gente è così certa nello accusarli della soppressione di Rizzotto? Poche parole per descrivere Luciano Leggio: è un violento, un giovanissimo mafioso che fa di tutto per raccogliere credenziali che lo pongano in buona luce agli occhi delle vecchie volpi della mafia: la voce pubblica gli attribuisce una mezza dozzina di delitti, anche se nessuno fida per paura di finire «stunnicchiato», stesso Leggio o legato a doppio filo con gli agrari della zona. E, insomma, la classica «quercia del feudo» siciliana.

E Crisicone, chi è? Per quale motivo ha potuto uccidere Rizzotto? È un rapporto dell'Arma dei carabinieri, compilato qualche tempo dopo, a rispondere a questi interrogativi. «È risaputo ed accertato — dice il rapporto — che la famiglia Crisicone conduce la gabella del Feudo Drago del barone Cammarata e che da tale affitto la famiglia ricavava da tempo cospicui lucri. Senonché nel settembre decorso la Cooperativa "Bernardino Verro" di Corleone chiese al Tribunale di Termini la revoca dell'assegnazione di questa parte del feudo. Siccome Rizzotto è un organizzatore sindacale ed un esponente del movimento contadino diretto all'occupazione delle terre incolte — su di lui che può essere assunto tutto l'odio del Crisicone e di altri che avevano ragione di sentirsi allarmati oltre che lesi dalla sua attività».

A Corleone non c'è ormai nessuno che abbia dubbi sulla scomparsa di Rizzotto.

Gli stessi indiziati, ad un certo punto, ritengono opportuno darsi alla macchia.

Il rapimento e la soppressione del sindacalista siciliano, intanto, occupano le colonne di tutti i giornali, nell'isola e fuori. Ne comiziò, al Parlamento, tutto il Paese si reclama

intervento della giustizia, la punizione dei responsabili della scomparsa di Rizzotto. Ma sarà soltanto dopo diversi mesi, che la macchina delle indagini approda a risultati certi.

La sera del ventinove novembre i carabinieri del Corpo repressione banditi, dopo lunghi appostamenti, mettono le mani su Pasquale Crisicone e Vincenzo Collura, due dei mafiosi maggiormente incaricati che si sono dati alla macchia. Collura e Crisicone non oppongono resistenza, poco dopo rendono piena confessione. Sono stati loro, assieme a Luciano Leggio, a rapire Placido Rizzotto e a sopprimerlo. La loro descrizione del delitto, raccolta con pedanteria dall'agente dattilografato della caserma dei carabinieri di Corleone, e agghiacciante, Placido Rizzotto, la sera del 10 marzo, è stato «prelevato» mentre passeggiava per le vie del paese, condotto in campagna, ucciso con tre colpi di pistola, buttato in una «ciacca», in una foiba. «Fatti alcuni passi — Collura che confessa (pagina 33 degli atti processuali) — il Leggio mi fecce fermare ordinandomi di attenderlo. Egli si avviò verso la montagna di frui-



te tenendo sotto braccio Rizzotto. Di lì a pochi minuti avvertii tre colpi di pistola e notai le tinte fiammate. Dopo pochi minuti vidi giungere il Leggio. Lui, con un cannone "Che Tacchi", egli mi rispose che lo aveva ammazzato e che lo aveva fatto perché Rizzotto era un "maderano" un maderano (sic)». Avvenimenti di questo tipo, di cui si parla in base agli elementi forniti dai due mafiosi, dopo alcuni giorni di ricerca, si dimostrarono ver-

immediatamente dopo i due mafiosi arrestati e Luciano Leggio, latitante, vengono denunciati all'autorità giudiziaria per sequestro di persona e omicidio plurigravato.

Il 30 dicembre del 1952 la Corte di assise di Palermo (II Sezione) manda in tutti i tre imputati per insufficienza di prove.

A carico degli imputati, all'epoca la sentenza confermata in Appello e Cassazione, non sono state raccolte prove sufficienti per realizzare ai vari imputati gli imputi. Collura e Crisicone hanno rifiutato di sostanziarli.

Il 20 dicembre del 1952 la Corte di assise di Palermo (II Sezione) manda in tutti i tre imputati per insufficienza di prove.

A carico degli imputati, all'epoca la sentenza confermata in Appello e Cassazione, non sono state raccolte prove sufficienti per realizzare ai vari imputati gli imputi. Collura e Crisicone hanno rifiutato di sostanziarli.

Il 20 dicembre del 1952 la Corte di assise di Palermo (II Sezione) manda in tutti i tre imputati per insufficienza di prove.

A carico degli imputati, all'epoca la sentenza confermata in Appello e Cassazione, non sono state raccolte prove sufficienti per realizzare ai vari imputati gli imputi. Collura e Crisicone hanno rifiutato di sostanziarli.

Il 20 dicembre del 1952 la Corte di assise di Palermo (II Sezione) manda in tutti i tre imputati per insufficienza di prove.

Il potere della Feudalescenza e della monarchia di cui era spettone sociale e medio-mutualista, avrebbe permesso allora a un vasto rete di influenze e di interessi.

Il direttore dell'ospedale dei Bianchi di Corleone sarebbe morto nel suo letto di «galantuomo» (così lo definiva il necrologio), se il velo che copriva la sua esistenza non fosse stato sottratto in modo spettacolare dall'agguato tesogli dalla mano avversa. Un agguato nel quale sull'ispettorato della «Bonumano» furono vomitati cento e più colpi sparati da cinque differenti tipi di arma da fuoco.

Camporeale: 1949-'50

La lotta Navarria aveva lasciato l'amministrazione dell'ospedale in condizioni di bonifica di Belice, Licata, Trapani, Palermo e Solofrone, il nuovo capoluogo di Camporeale, che si chiamava «Camporeale» e che era stata fondata nel 1949. In questo periodo era stato assassinato il compagno Cangià, segretario della Camera di Lavoro locale.

«Camporeale» era stato assassinato il compagno Cangià, segretario della Camera di Lavoro locale.

«Camporeale» era stato assassinato il compagno Cangià, segretario della Camera di Lavoro locale.

«Camporeale» era stato assassinato il compagno Cangià, segretario della Camera di Lavoro locale.

«Camporeale» era stato assassinato il compagno Cangià, segretario della Camera di Lavoro locale.



Quindici anni fa, a Portella della Ginestra, l'agraria siciliana, servendosi della mafia e del bandito Giuliano, consumava uno dei più infami delitti contro il movimento popolare italiano. Otto furono i morti e una quarantina i feriti tra cui molti bambini. Nella foto: pellegrinaggio alla lapide che ricorda i caduti di Portella

La pagina «Enciclopedia», di divulgazione storica e culturale, uscirà tutte le domeniche